

incroci

semestrale di letteratura e altre scritture
 anno IV, numero otto
 luglio-dicembre duemilatre

**Sommario**

Editoriale

Il frutto dell'esilio

*poesie di Martin Andrade introdotte da Lino Angiuli e Carmine Tedeschi
 con opere di Pippo Patruno commentate da Francesco Giannoccaro*

In memoria

*un racconto di Aldo Corbascio accompagnato da alcuni ricordi e testimonianze
 a cura di Gigliola De Donato*

Poemusica

di Gianni Lenoci e Lino Angiuli

Gino Montesanto, dai nascondimenti della *Cupola* agli svelamenti

*di Così non sia
 di Raffaele Nigro*

Hobsbawm: una Puglia in premio

un reportage di Raffaele Nigro

Pasolini e Sciascia: un'amicizia tra due scrittori civili

di Domenico Ribatti

«Cantami di questo tempo»: De André legge «il libro del mondo»
di Chiara Cannito

«In direzione ostinata e contraria»: l'«anarchia» in De André
di Vincenzo d'Amelj Melodia

Pontiggia, un insaziabile bibliofilo
di Domenico Ribatti

Vittorio Sereni: la scrittura come atto di coscienza
di Daniele Maria Pegorari

Le cento primavere di *Tonio Kröger*
di Antonio Mireddi

Psicanalisi e letteratura: ultime risultanze
di Claudio Toscani

Schede
*di S. D'Amaro, S. Ritrovato, C. Siani, R. Nigro,
D.M. Pegorari, C. Tedeschi, E. Catalano, F. Moliterni,
D. Ribatti, P. Testone, M. Adesso, C.S. Vitale*

Riceviamo e segnaliamo
a cura di Mario Andreassi

Editoriale

Se la letteratura e le «altre scritture», come recita per esteso la testata del nostro semestrale, sono prima di tutto una forma elettiva di comunicazione, e di una comunicazione che sceglie di spostare 'più in là' la linea del proprio orizzonte, entro il quale sono contenuti i temi, i linguaggi, le aspirazioni, le pene, può accadere, e di fatto accade da millenni, che scrittori, artisti e critici aspirino ad esser «presi» in quel «vase» nel quale già il giovane Dante sognava di imbarcarsi con Guido e Lapo, per trovarsi con loro «sempre in un talento», ovvero uniti da un'unica e sintonica volontà: quella di «ragionar» di letteratura e «d'amore». La scrittura e l'arte, quindi, intese come trasmissione di sapere e fantasia, di critica ed emozioni, possono suggerire, in alternativa e, forse, in antitesi all'idea della separatezza 'eburnea' dell'intellettuale, la dimensione collettiva e plurale del sodalizio, dello scambio, del confronto continuo sulle idee. Da questo punto di vista, «incroci» non poteva sottrarsi al fascino – anche un po' classico e, se vogliamo, umanistico – di porre al centro di uno dei suoi fascicoli il tema dell'*amicizia*, accolto e trattato secondo varie angolazioni, in virtù delle diverse occasioni che hanno generato gli interventi.

Il numero si apre col 'ritorno' di un antico sodale, il poeta Martin Andrade, esule cileno quasi vent'anni fa accolto in terra di Puglia: il suo percorso esistenziale e creativo, che oggi continua in Argentina, ha donato agli amici d'un tempo alcune liriche inedite, quasi tutte composte direttamente in lingua italiana. La silloge è preceduta da un tributo d'affetto di Lino Angiuli e da una testimonianza di Carmine Tedeschi, mentre le opere che arricchiscono i versi sono di Pippo Patruno, accompagnate dal puntuale profilo critico di Francesco Giannoccaro. Un gruppo di amici, poi, si raccoglie con ricordi e testimonianze intorno alla comune memoria di Aldo Corbascio, singolare figura di medico-letterato pugliese, trasvola-

to cinquant'anni fa negli Stati Uniti, per rimanerci fino alla recente fine dei suoi giorni. Prima di morire aveva affidato a Gigliola De Donato un racconto che, anche attraverso le pagine di «incroci», lo riavvicina ai suoi affetti. Chiude la parte creativa del fascicolo un 'incontro' tra musica (Lenoci) e poesia (Angiuli), in un gioco di specchi e di intrecci.

Dall'amicizia riparte la sezione centrale del numero, come sempre dedicata ai saggi: Raffaele Nigro traccia il profilo critico di Gino Montesanto, un narratore al quale è legato da una più che trentennale vicinanza; 'giovane' amicizia è, invece, quella che lo stesso Nigro racconta nel vivace *reportage* del viaggio pugliese di Eric J. Hobsbawm, maestro inglese della storiografia contemporanea, giunto nel capoluogo pugliese, nel luglio del 2003, per ricevere un riconoscimento speciale nell'ambito del Premio Città di Bari-Costiera del Levante.

La comunanza di valori etici e ideologici possono avvicinare personalità anche molto diverse, come quelle di Pasolini e Sciascia, intellettuali parimenti innamorati della giustizia sociale e di un sogno di riscatto civile: ne parla nel suo articolo Domenico Ribatti. Passione politica e amore per il prossimo, nell'affermazione di una religiosità laica e di una musica insieme colta e popolare, si trovano anche nell'opera di Fabrizio De André: i due saggi di Chiara Cannito e Vincenzo d'Amelj Melodia propongono due possibili itinerari nell'amicizia (in chiave civile) secondo il cantautore genovese, in prossimità del quinto anniversario della sua scomparsa.

Non c'è più un prezioso amico di «incroci», Giuseppe Pontiggia, romanziere tra i più apprezzati nel secondo Novecento: lo ricorda Domenico Ribatti, mentre Daniele Maria Pegorari dedica un agile profilo ad un altro maestro della lirica italiana contemporanea, nel ventennale della morte, Vittorio Sereni, poeta che volle recidere con decisione i suoi primitivi legami con l'ermetismo per approdare con più limpidezza a una scrittura etica e 'illuminista'. Infine: un'altra ricorrenza speciale, quella del centenario della prima edizione del *Tonio Kröger* di Thomas Mann, su cui riceviamo la riflessione del suo più recente traduttore Antonio Miredi; e, un po' eccentrica rispetto all'asse tematico del fascicolo, una documentata rassegna critico-bibliografica sulla produzione editoriale italiana in tema di rapporti tra psicanalisi e letteratura, curata da Claudio Toscani.

Chiudono il numero, come di consueto, le schede e le segnalazioni: esse, ci avvediamo, non meno delle altre forme di scrittura, sono testimonianza di quel bisogno di relazione, di comprensione, di proposizioni, di *amicizia*, qualità umana che non può non colorare le diverse espressioni dell'impegno intellettuale.

Il frutto dell'esilio

poesie di Martin Andrade introdotte da Lino Angiuli e Carmine Tedeschi
con opere di Pippo Patruno commentate da Francesco Giannoccaro

Nel 1984, durante il suo esilio italiano consumato in massima parte a Roma e a Mantova dove si occupò di teatro con laboratori e altre attività, il cileno Martin Andrade approdava in Puglia. Qui veniva accolto con affettuosa attenzione, tanto che, tra una lettura e l'altra, vi pubblicò il libro di poesie I fuochi e la malinconia (Pensionante de' Saraceni, Lecce 1984) e la cartella Poesia d'amore, con interventi grafici di Margherita Provenzano (stesso luogo, 1985). Dopodiché, per avvicinarsi al Cile non ancora libero, si trasferì in Argentina. Solo di recente, dopo quasi venti anni, è stato possibile riprendere i contatti con lui, che vive a Buenos Aires occupandosi, a diverso titolo, di cinema e teatro. Le poesie presentate sono state composte direttamente in italiano, ad eccezione dell'ultima Federico, originariamente scritta in spagnolo e tradotta dall'autore in italiano (qui è presentata in entrambe le versioni). Esse, precedute da una 'umana lettera' di Lino Angiuli e da una testimonianza di Carmine Tedeschi, sono accompagnate da opere di Pippo Patruno, delle quali – in chiusura – scrive Francesco Giannoccaro (La dolce ossessione).

Di Martin Andrade pubblichiamo i componimenti: *Errore di calcolo; Antropofagia; Il disordinato volo d'un uccello ferito; Homo sapiens; I piccoli sogni; Costatazione; Ragazza in fuga; Molti anni fa; L'ombra della mia ombra; All'improvviso sento il palpito; Federico.*

Martin,

sarebbe facile, persino banale, intitolare questa lettera “all’amico ritrovato”. Preferisco invece che sia il tuo stesso nome, con o senza l’accento sulla i, a fare da titolo al mio gesto epistolare, perché il nome di persona rimane pur sempre la parola d’ordine che ci permette di attraversare, in entrata e in uscita, le porte nostre e quelle altrui fino a mille volte al giorno. Con/per/in esso gli umani possono sfrusciarsi toccarsi penetrarsi ammaccarsi dividersi medicarsi... Il nome di un amico - poi - è il primo, agile ponte che ci permette di collegarci al suo volto, alle sue parole, al suo odore in un batter d’occhio, in un fiato solo, ‘in tempo reale’. Le sue sillabe si accampano nei paraggi del cuore per riscaldarlo e aiutarlo a stare in piedi, soprattutto d’inverno; e tu sai da quanti inverni siamo circondati.

Così, dopo venti anni (un secolo diviso cinque), dopo molte domande ansiose e inevase sulla tua sorte, la fortunosa e fortunata ricomparsa del tuo nome ha spalancato le porte, rimaste semichiusure, della memoria, dimostrando che, in fin dei conti, il tempo non è poi quel monarca onnipotente che noi, esseri viventi dalle ore contate, usiamo sopravvalutare. Volendo, se ci si mette di mezzo la poesia, esso può diventare un optional, una variabile, un accessorio - sia pure prezioso - da utilizzare per separare il grano dal loglio durante quel difficilissimo e diuturno esercizio con cui ognuno di noi cerca di trovare la roccia sotto i numerosi strati di sabbia e argilla.

E le stesse cose, più o meno, si possono dire dello spazio, per concludere che, a dispetto di quanto affermano le anime perse che si sono impadronite della scena (quelle che hanno il vuoto dentro e la voce grossa fuori), mescolando amicizia e poesia noi possiamo fare a meno delle unità di tempo, di luogo e persino di azione, per provare a vivere con almeno un piede nella dimensione alternativa della speranza. Quella dimensione in cui il dono della parola, la vicinanza delle mani, la convergenza di quattro idee, la condivisione di un pezzo di pane e di un bicchiere di vino, l’ascolto reciproco realizzato ad occhi chiusi costituiscono i mattoni di una casa comune piena di finestre luminose che danno sui giardini dell’utopia. Sarà forse per questo che le parole *amore* e *amicizia* attingono alla stessa fonte etimologica, sentimentale e morale.

Bene, detto questo, voglio aggiungere che noi ti stiamo ospitando sulla nostra rivista non solo perché siamo stati, siamo e saremo amici, non solo perché abbiamo condiviso la stagione dei sogni collettivi e delle parole in corteo, quando avevamo insieme fondato un paese meridionale che abbracciava il Salento di Vittorio, l’Andalusia di Federico e il Cile di Pablo, ma anche per il peso specifico della tua vicenda umana e letteraria, per certi aspetti eccezionale.

Sì, eccezionale; come la tua odissea consumata in lungo e in largo inseguendo la libertà o da lei inseguito (è la stessa cosa). Eccezionale come la tua memoria, che ha saputo trattenere tutto degli incontri, delle facce, delle parole, e che oggi è in grado di regalarci preziosi feed-back. Eccezionale come la tua capacità di scrivere poesie, ancora oggi, in un’altra lingua, l’italiano, che hai potuto apprendere e conservare perché hai saputo raccogliercelo dal libro della vita in carne e ossa, dal manuale delle persone incontrate per strada e vissute come persone: è questa l’unica ricetta - mi scrivi - per imparare una lingua e serbarla in petto, nonostante tutto.

E poi mi scrivi, con sufficiente levità, delle cento morti e delle altrettante resurrezioni, delle ferite più o meno mortali. Che vuoi, Martin: in fondo siamo tutti dei reduci; la vita dura quanto una battaglia; per dirtene solo una, pensa che abitiamo tutti in una preistoria che crede di concimare con la polvere da sparo e d’innaffiare con il sangue la debole pianta della democrazia, ieri in Cile come oggi altrove, domani chissà dove, finché l’uomo non si deciderà a voltare del tutto pagina. Del resto, non possiamo aspettarci granché da questa *piève* e da questa compagnia.

Mi scrivi anche della capacità che - secondo te - hanno i poeti, a differenza di sociologi politologi analisti tuttologi, di annusare l’aria della storia, e le storie dell’aria, grazie alle antenne innestate direttamente sull’anima. Chissà - mi dico - sarà stata questa la qualità che ha consentito a Martin di raccogliere frutti buoni e belli finanche dalla condizione amara e salata dell’esilio!

Stop: adesso siano i tuoi versi a rispondere a questi e ad altri chissà. Per intanto, grazie della tua sopravvivenza alle leggi del tempo e dello spazio e tanti cari saluti a Federico: digli che si rifaccia vivo:

c'è sempre bisogno del suo sogno.

Lino Angiuli

* * *

Era la prima volta che mi azzardavo a mettere in piedi una iniziativa culturale fuori del rassicurante utero delle pareti scolastiche.

Lì per lì non sapevo chi o cosa mi desse la sfacciataggine di buttarmi. Sapevo soltanto la proposta mi arrivava da Lino Angiuli per conto di una cooperativa sportiva cittadina che voleva fare anche cultura, e a lui non sapevo dire di no. Così mi trovai, con la goffaggine del principiante e l'affanno del poco tempo disponibile, ad organizzare nello stesso giorno un incontro mattutino rivolto agli studenti delle superiori ed un altro incontro pomeridiano aperto alla città, con un poeta cileno a me del tutto sconosciuto.

Si chiamava Martin Andrade, mi fu detto, ma forse il vero nome era un altro. Viveva in Italia ed aveva amici nel leccese, per cui era possibile catturarlo di passaggio e averlo a Monopoli, visto che comunque stavamo in Puglia, vale a dire alla periferia dell'impero culturale. Questo solo mi fu detto all'inizio. E prima ancora di avere un suo libro sotto gli occhi, mi venivano messe nelle mani poche fotocopie con una striminzita nota biografica e alcune poesie da cui 'mi dovevo fare un'idea'.

La nota biografica diceva che era nato nel '37, nel sud del Cile, che si occupava di teatro, di radio, di cinema e di televisione, dopo essersi formato in Argentina. Diceva pure che attualmente risiedeva e lavorava a Mantova, dove aveva fondato e dirigeva il "Teatro di Mantua", che aveva al proprio attivo molte pubblicazioni di poesie sparse in riviste, due raccolte e una terza in preparazione. Infine la nota diceva che era stato incluso dall'Università del Colorado nel "The Internacional Poetry Yearbook del 1984. Non diceva nulla, invece, di ciò che tutti, me per primo, volevamo sapere di più: dei suoi rapporti col regime di Pinochet e delle ragioni della sua fuga in Italia.

Fu allora che capii che cosa mi avesse indotto ad accettare quell'incarico. Era l'esilio. L'esilio aureolava di luce eroica il poeta, fuggiasco per opera di una feroce e lunga dittatura, e ce lo rendeva *bello di fama e di sventura*, caro e atteso ancora prima di conoscere di lui qualsiasi altra cosa.

Era la primavera del 1984. Undici anni prima, l'11 settembre del '73, Augusto Pinochet aveva violentato il Cile, rovesciato e assassinato Allende e instaurato la dittatura militare. Ad essa si era aggiunta nel '76 la dittatura in Argentina, supergiù con gli stessi orrori. Durante tutti quegli anni dall'America Latina non cessarono di arrivare in Europa quotidiani rosari di repressioni ed eliminazioni spietate di intellettuali ed oppositori. I giornali parlavano di squadroni della morte, rastrellamenti notturni, carcere, torture, sparizioni, fughe, ma anche di sporadici, significativi gesti di opposizione (le madri di Plaza de Mayo). Solo dopo sapemmo che questo non era neanche tutto. E se nel decennio precedente era stata più che altro la guerra in Vietnam a tener desta la mobilitazione democratica e pacifista in Europa, tra gli anni settanta e ottanta furono proprio le democrazie latinoamericane soccombenti a catalizzare le preoccupazioni e le proteste delle coscienze libere occidentali. Neruda era uno dei poeti da noi più letti ed amati, in quel tempo. Un amore letterario e ideologico insieme, inscindibile come inscindibile era stato il suo impegno per la poesia e per la libertà del suo paese. Tanto da morirci, pochi mesi dopo la caduta e la morte di Allende.

Si può immaginare perciò con quanta trepidazione attendevamo di sentire dalla bocca di un profugo storie di persecuzioni patite e soprattutto parole di denuncia. Tanto più che, proprio a Monopoli e per merito di contatti intellettuali dello stesso Angiuli, la visita di Andrade era stata preceduta da quella di un altro poeta esule cileno, Hernán Castellano Giron, il quale, oltre chiarire i rapporti delle nuove leve di poeti con la poesia di Neruda, oltre a cogliere al volo e indicarci parentele culturali insospettite fra l'area pugliese e l'area ispano-americana, ci aveva informato che qualcosa nella situazione dei profughi intellettuali sudamericani si stava muovendo, almeno per quanto riguardava l'Argentina, da poco liberata dalla dittatura in seguito alla umiliazione subita nelle Falkland. Difatti gli intellettuali fuoriusciti stavano tornando o si accingevano a tornare in patria, ansiosi di rimettere in piedi la democrazia, di dare sostanza sociale alla libertà, decisi ad ottenere giustizia per i morti e a ricostruire le coscienze.

E in Argentina, come sapemmo in seguito, si accingeva a tornare anche Andrade, con l'intenzione e la speranza di riattraversare le Ande da clandestino, diretto al Cile. Dunque, avevamo fatto appena in tempo a conoscerlo.

La sue liriche, quando finalmente riuscii a leggere la raccolta *I fuochi e la malinconia*, pubblicata da una minuscola e straordinaria casa editrice di Caprarica di Lecce dal nome suggestivo, "Il Pensionante dei Saraceni", le liriche dicevo, rivelarono invece una personalità molto più ricca e complessa rispetto a quella schizzata dal nostro immaginario e assai sommario cliché.

Dentro quei versi l'esperienza della dittatura e dell'esilio c'era, eccome, ma non direttamente denunciata. La denuncia ci arrivava filtrata da una mitopoiesi di improvvisa, inevitabile suggestione. Catene di metafore nascevano dalla rappresentazione dell'io e del suo vissuto, ma anche dalla proiezione di questa materia su uno sfondo che non poteva essere stato disegnato se non dall'analisi sociale e ideologica. Sulla matrice schiettamente latinoamericana della poesia, che presupponeva naturalmente il paradigma Neruda, s'innestavano contaminazioni introiettate dalle diverse culture dei paesi attraversati, in particolare quelle dell'Italia e del Salento. Tanto che, per esempio, quella di Andrade e quella del nostro Bodini, così lontane per geografia e radici, ci parevano voci affratellate dagli stessi percorsi visionari, ideologici ed espressivi.

e ci muoviamo attraverso province alla deriva
raccogliendo parole
sguardi
fugaci bagliori che ci accompagnano
verso porti senza città...

Le immagini, pur mantenendo intatta la loro funzione di denuncia, si fondevano e si esaltavano nell'universalità dell'esperienza d'esilio, e passavano di colpo a rappresentare tutti gli esili, tutti gli esuli, le stesse condizioni e ragioni ideali dell'esilio. Diventavano surreali rimanendo realissime. L'invito rivolto al modo libero a considerare il silenzio dell'America Latina come una mutilazione della propria stessa voce, come una ferita inferta all'umanità intera, giungeva discreto, quasi timido, ma inesorabile:

fermiamo il battito del mondo per un attimo
per ascoltare il silenzio di lontani territori
sotto chiave

Poi Martin arrivò e mi fu presentato. Viso rotondo dai tratti marcati, indio e moresco insieme, sguardo intenso, magnetico, attentissimo eppure distante, ti oltrepassava mentre ti parlava, teso ad altri approdi. Infaticabile ed efficiente, fu lui a risolvere cento piccoli problemi pratici. Curioso e fulmineo nel cogliere affinità culturali, du tutto chiese, su tutto disse la sua. Lo incantavano allo stesso modo, con grazia fanciullesca e con lo struggimento di incontri che si fanno irripetibili, il sud, la città, la lingua, il paesaggio, gli ulivi, le masserie, le case di campagna, le pietre, il cibo, il vino, gli scrittori e i poeti nostrani, i particolari di nostri mestieri, delle nostre vite, delle nostre famiglie, ogni gusto, ogni faccia, ogni parola, ogni domanda.

La mattina, dalla folla di studenti che chiassavano nella saletta troppo angusta, tanto che molti dovettero sedere per terra, sortì senza sforzo un miracoloso effetto di calamita. Allorché nel brusio indomabile attaccò la sua voce calda e profonda, naturalmente impostata, nel suo italiano venato di marcate inflessioni iberiche, calò dall'alto a catturarci un lenzuolo di silenzio:

noi
che abbiamo innalzato santuari nell'aria

pronunciando parole altrui inventando gesti...

Tirò avanti così per due ore e più. Lesse, ascoltò, rispose, affascinò tutti, ragazzi e docenti. Ma soprattutto i ragazzi.

Né fu meno memorabile l'incontro serale, non tanto per il numero di presenti quanto per l'intensità inusuale della partecipazione, riscaldata perfino da qualche passaggio polemico. Quando qualcuno gli chiese come si collocava la sua concezione dello scrittore tra la l'aristocratica distanza di Luis Borges e l'impegno di Garcia Marquez, egli in risposta lesse ancora la sua particolare denuncia:

spesso i cavalieri della morte
innalzano i loro patiboli nel mare
devastano lo stupore dell'infanzia
vietano il sorriso
si nascondono sotto il palazzo del governo
e danzano i cavalieri della morte
mettono serrature ai boschi
e se ne vanno prendendosi per mano a inaugurare monumenti
accademie
segreti cimiteri dietro le città

Anche il congedo da noi fu disciolto in versi inediti e indimenticabili:

me ne andrò
per baciare le labbra della neve e
le mie segrete rabbie gettare ai venti
per violentare le tenebre con un fiore
io me ne andrò

Così Martin Andrade se ne andò. Così rimase.

Carmine Tedeschi

ERRORE DI CALCOLO

La vertigine dei sogni
ci apparteneva.

Spargevamo la gioia
sotto le stelle.

Siamo affondati
nei labirinti della città melodiosa.

Erano altri tempi.

Credevamo che,
per cambiare il mondo,
il nostro giubilo fosse stato sufficiente.

Ci siamo sbagliati, mia cara,
 non abbiamo percepito i segni
 che annunciavano il Diluvio
 e
 anche noi lasciamo qualche lacrima
 in una piazza senza uccelli.

ANTROPOFAGIA

Nella gabbia dei miei ricordi
 rimani ancora prigioniera.
 Presente, malgrado il lento
 fluire degli anni.
 Però sai - sappiamo -
 che il nostro non fu un atto d'amore.
 Quella notte accadde che
 noi due
 avevamo voglia
 di mangiare qualcuno.

IL DISORDINATO VOLO D'UN UCCELLO FERITO

Il disordinato volo d'un uccello ferito:
 forse la vita non è altro.

Il tempo scorre, incessabile.

Scoprire che non siamo eterni
 è compito difficile.

Duro è aprire la mente
 agli aromi dell'amore,
 comprendere i messaggi del sole,
 costruire il proprio corpo
 nel deserto.

HOMO SAPIENS

Amore mio, non siamo altro che bambini invecchiati che si agitano freneticamente prima di trovare il riposo definitivo.

Lewis Carroll

Sorridenti guerrieri
 percorrono i mari, le pianure.
 Inondano l'aria con pugnali,
 feriscono la sottile architettura
 della luce.

La Terra si colma di occhi spenti,
di stupore fra le pietre e labbra
inermi.

Dopo
tutto riprende. Ci sono celebrazioni,
medaglie, vedove feroci,
statue, parole, campane,
sanguinanti decorazioni.

I PICCOLI SOGNI

Bisogna fare attenzione ai piccoli sogni.
Nascondono un fiore che ha un grilletto.
Possono volare silenziosi
e
seminare le loro speranze.
Possono correre con gambe invisibili
fino a raggiungere la meta
e
prendere il loro arcobaleno.
Bisogna stare attenti ai piccoli sogni.
Sono pericolosi
e
come certe armi
potrebbero sparare
da soli.

COSTATAZIONE

La più crudele
delle tue cattiverie
- senza dubbio -
è stata quella di
avermi fatto credere
che mi amavi.

RAGAZZA IN FUGA

La tenera ragazza
affila i suoi artigli.
Con la complicità degli specchi
i suoi fuochi prepara.
Attraversa corpi che si muovono nella notte,
con delle armi invisibili li seduce,
ride
e
si occulta dietro l'orizzonte.

La tenera ragazza
danza.
Provoca la pazzia degli astri,
si leva il suo piumaggio
e
si sdraia
sopra i miei sogni.

La tenera ragazza
odia i funesti stermini del tempo
e
quando le racconto certi fatti
della mia infanzia
fugge.

MOLTI ANNI FA

Molti anni fa,
vicino al mare in
Terra d'Otranto,
d'inverno,
cercai di
decifrare il battito del tempo.
Soltanto udii
il volo del monaco Pantaleone
sopra il mosaico della Cattedrale.

L'OMBRA DELLA MIA OMBRA

L'ombra della mia ombra
dimora in un territorio desolato.
Ogni giorno
un vento nero ferisce le pietre
e
l'angoscia chiude le finestre
alle frecce delle tenebre.

I profeti del profitto
ci sono riusciti.

Adesso,
ognuno di noi, in mezzo al naufragio,
cerca una zattera.

ALL'IMPROVISSO SENTO IL PALPITO

All'improvviso sento il palpito
dell'Universo.

Sono un corpo galleggiante,
in transito fra ordine
e disordine nell'insieme
del tempo e dello spazio.

Ogni cosa è luce.
Ogni cosa è ombra.
Anche questa nave chiamata Terra
che gira
nell'immensità dei cieli
e mi dona, generosa,
quest'odore di basilico che arriva
dal balcone.

FEDERICO

*García Lorca vive.
Sus asesinos murieron.*
(escrito en un muro de Córdoba, Argentina)

Estás tendido en el verano
de Granada.
El aire se enamora
de tu mirar apagado
y
lo esconde dentro de un espejo

Las piedras tiemblan
y
la luz se agita.

Turbado, tú escuchas
el crujido
del silencio.

No hay guitarras.
Un perfume de naranjas
derrumba el sol mientras
pájaros rabiosos
sobrevuelan tus ojeras.

En el verano del mundo
el tiempo escribe tu nombre.

FEDERICO

García Lorca è vivo.

I suoi assassini sono morti.
 (scritta su di un muro a Córdoba, Argentina)

Sei disteso sull'estate
 di Granada.
 L'aria s'innamora
 del tuo sguardo spento
 e
 lo nasconde dentro uno specchio.

Le pietre tremano
 e
 la luce si agita.

Tu ascolti sbalordito
 il fruscio
 del silenzio.

Non ci sono chitarre.
 Un profumo di arance
 fa crollare il sole mentre
 uccelli arrabbiati
 sorvolano le tue occhiaie.

Sull'estate del mondo
 il tempo scrive il tuo nome.

In memoria

un racconto di Aldo Corbascio accompagnato da alcuni ricordi e testimonianze
 a cura di Gigliola De Donato

Il 30 luglio 2003 è venuto a mancare, all'età di settantacinque anni, Aldo Corbascio, luminosa figura, non infrequente nella storia dell'intellettualità pugliese, di medico e letterato. Nato a Castellana Grotte (BA), studiò fino al 1953 a Bari, dove conseguì la maturità classica e la laurea in Medicina, per trasferirsi l'anno seguente in Pennsylvania e poi in California, dove nel '59 divenne Assistant Professor di Farmacologia, disciplina di cui divenne professore ufficiale nel 1964, presso la Medical School dell'Università di Stanford. Visiting Professor e Medical Director anche nell'Oregon, in Germania e in Scandinavia, dal 1981 era tornato definitivamente a San Francisco, dividendosi fra la ricerca neurofarmacologica e la saggistica storica, in inglese e in italiano. Nell'aprile del 2002 aveva spedito all'amica Gigliola De Donato il racconto memorialistico che pubblichiamo (Il metodo Schliemann), seguito da interventi di amici:

Un fratello maggiore e Una lettera, di Gigliola De Donato;

Al tempo dei calzoni corti, di Diego De Donato;

Momenti memorabili, di Antonio Mallardi;

Ricordo, di Lucio Pollice;

Aldo, com'era l'anima, di Antonio Massimo Calderazzi;

Il mare nel quale navigava, di Giovanni Papapietro.

Poemusica

di Gianni Lenoci e Lino Angiuli

Due amici mettono a contatto le rispettive scritture in un gioco creativo, reciproco e speculare. Note e parole si intrecciano e incrociano per integrarsi e commentarsi a vicenda, entrambe in cerca di una sintonia creativa.

I componenti di 'poemusica' pubblicati sono: *Occasione; Existence.*

Gino Montesanto, dai nascondimenti della Cupola agli svelamenti di *Così non sia*

di Raffaele Nigro

In occasione di un convegno tenutosi a Cesenatico in occasione degli ottant'anni del narratore, nato a Venezia nel 1922, Raffaele Nigro ha letto una relazione, qui pubblicata integralmente, che ne ricostruisce l'intero percorso letterario, attraverso i ricordi di una più che trentennale amicizia.

Hobsbawm: una Puglia in premio

di Raffaele Nigro

Durante l'edizione 2003 del Premio 'Città di Bari – Costiera del Levante' è stato consegnato un riconoscimento speciale al grande storico inglese. Maestro rigoroso e cristallino della storiografia marxista contemporanea, Eric J. Hobsbawm ha pubblicato in Italia numerosi volumi, tra cui: Studi di storia del movimento operaio (1972), Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848 (19912), Echi della Marsigliese (1991), Il trionfo della borghesia. 1848-1875 (19922), L'età degli Imperi. 1875-1914 (19922) e il celebre Il secolo breve (1995). Raffaele Nigro lo ha accompagnato nel suo breve ma appassionato soggiorno italiano, alla scoperta delle meraviglie architettoniche, naturali e 'umane' della Terra di Bari. Il ritratto-reportage è corredato da cinque istantanee riferite alla tappa tranese.

Pasolini e Sciascia: un'amicizia tra due scrittori civili

di Domenico Ribatti

Sfogliando il carteggio fra Pier Paolo Pasolini e Leonardo Sciascia, col supporto delle testimonianze di scrittori italiani che furono loro molto vicini – Volponi e Siciliano –, emerge una relazione intellettuale che, se non divenne mai sodalizio, fu tramata da significative consonanze etiche.

«Cantami di questo tempo»: De André legge «il libro del mondo»

di Chiara Cannito

La canzone d'autore è da considerarsi parte integrante della poesia novecentesca? E in che misura il 'canzoniere' di Fabrizio De André conferma quest'ipotesi? Sono le domande cui cerca di dare una risposta Chiara Cannito, giovane saggista di cui abbiamo ospitato un contributo su Il futuro della letteratura nel mondo di internet (1, 2, luglio-dicembre

2000, pp. 45-72). Dopo la laurea a Bari in Lettere moderne, ha conseguito nel 1999 il Diploma della Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica. Già autrice del saggio Dino Campana sotto il segno di Dante (in «Hortus», 25, I semestre 2001, pp. 39-68), ha attualmente in corso di stampa, per la Elledici di Torino, un manuale di animazione catechetica.

«In direzione ostinata e contraria»: l'«anarchia» in De André.

di Vincenzo d'Amelj Melodia

In queste pagine i testi di De André costituiscono un percorso di riflessione intorno all'ipotesi laica di una 'religione' anarchica ed egualitaria, come amore dell'individuo per gli esclusi, per le vittime del potere liberticida, qualunque esso sia. Vincenzo d'Amelj Melodia, nato a Bari nel 1975, è dottorando di ricerca in Italianistica nell'Università di Bari, dove, sotto la guida di Francesco Tateo sta conducendo uno studio sulla figura e sull'opera del poligrafo piacentino rinascimentale Ludovico Domenichi. Ha pubblicato il saggio Le figure femminili nella 'Caccia di Diana', negli «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari».

Pontiggia, un insaziabile bibliofilo

di Domenico Ribatti

È stato tra i giurati del Premio 'Città di Bari – Costiera del Levante', di cui si è detto nel precedente contributo, anche Giuseppe Pontiggia, narratore di successo, insignito nel 1989 del Premio Strega per La grande sera e nel 2000 del Campiello per Nati due volte. Peppo, come amava farsi chiamare dagli amici, si è spento nell'estate del 2003.

Vittorio Sereni: la scrittura come atto di coscienza

di Daniele Maria Pegorari

A novanta anni dalla nascita e a venti dalla morte, il ricordo di uno dei maggiori poeti lombardi del secolo trascorso, capofila discreto, ma autorevole, di una scrittura lirica intesa come impegno 'illuminista', etico e sociale.

Le cento primavere di Tonio Kröger

di Antonio Miredi

Cento anni sono passati dalla pubblicazione del Tonio Kröger di Thomas Mann, nel 1903. Autore di una recente traduzione di questa importante opera giovanile del grande narratore tedesco, Antonio Miredi, pugliese a Torino, ci offre le riflessioni che lo hanno attraversato durante l'incontro ravvicinato con un'opera che, per diversi aspetti, continua ad interrogare chiunque decida di accendere una relazione non superficiale con letteratura.

Psicanalisi e letteratura: ultime risultanze

di Claudio Toscani

L'autore, nato nel 1934 nel cremonese, dove continua ad operare, si occupa prevalentemente di narrativa italiana ottonecentesca, collaborando, tra l'altro, con riviste nazionali quali «Il Ragguaglio librario», «Otto/Novecento», «Critica letteraria», «Misure critiche», e quotidiani come «L'Osservatore Romano», «Avvenire» e «Il mattino». Delle sue numerose monografie e curatele ricordiamo alcune edita da A. Mondadori (su Buzzati e Pirandello), da Mursia (su Bevilacqua, Vittorini, Manzoni, P. Levi e Sgorlon), da Marzorati (ancora su Manzoni), da Marsilio (su S. Nieve), da La Nuova Italia (su Dessì e Moretti) e da S.e.i. (su Silone). Del 2004 sono i volumi: Stanis Nieve: la ricerca, il mare, il mito (Olschki), e Regina poetarum (con A. Lacchini, San Paolo).

Schede

Sergio D'Amaro su

Leonardo Mancino

DOVE UN PERFETTO SOFISMA

Stamperia dell'Arancio, Grottammare 2003.

Leonardo Mancino, marchigiano ritornato alla sua terra dopo lunghe peregrinazioni soprattutto in Puglia, appartiene alla generazione che aveva già le idee chiare allo scoppiare del Sessantotto. Sapeva per che cosa lottare, con chi schierarsi e quali obiettivi prefiggersi. Mancino veniva da una regione più fortunata alle latitudini che il suo destino voleva incontrare: il Sud di Salvemini, Fiore, Bodini, Scotellaro, Dolci, di un meno noto Francavilla. E non era soltanto questione di uomini, ma anche di paesaggi, di odori di terre, di orizzonti accecanti, di atmosfere sociali e storiche. Mancino aveva lavorato intensamente con l'editore Piero Lacaita nel decennio Settanta ed oltre, varando un'indimenticata collana di poesia, 'I testi', e alcune antologie (su Bodini, Scotellaro, i due volumi di *Oltre Eboli: la poesia*) che, rilette ancor oggi, non smettono di coinvolgere il lettore per intensità di discorso e di proiezioni ideali. Veniva a profilarsi così una personalità di scrittore per il quale la letteratura non poteva fermarsi al bello stile e al canto di un'identità inimitabile. C'era un'esigenza in più, una sollecitazione più grande che portava il discorso all'interno delle contraddizioni del mondo e della spietata logica della storia. La poesia di Mancino si accendeva dell'ardore dell'utopia, si lasciava catturare dal 'sogno di una cosa': il Mezzogiorno e 'i Mezzogiorni' si ritrovavano a una grande svolta di liberazione e reclamavano quella rivoluzione che i risorgimenti, i rivolgimenti, le guerre, le riforme agrarie non erano riusciti a realizzare.

A distanza di molti anni e dopo un bel po' di libri di poesia e di saggistica, Mancino pubblica un'altra puntata del suo viaggio poetico. *Dove un perfetto sofisma* raccoglie testi degli anni più recenti, quasi tutti intrisi di incrollabile fiducia nella parola comunicante e dell'offerta di un'ancora possibile utopia. Ma gli anni si vedono e molte di quelle speranze deluse si propongono con più prepotenza allo sguardo del poeta. Non che Mancino sia disperato, è stato semplicemente reso esperto dalla ruspa della storia, dall'urto degli eventi drammatici che hanno sconvolto l'orizzonte dei progetti e la stessa intima essenza dell'uomo. Ciò che in fondo chiede Mancino è che la poesia e la lingua non rinuncino a raccontare e a sollecitare la realtà, che non si riducano a specchi esatti della morte, a strumenti inservibili di perfezione artistica. La parola ha da conservare la sua dismisura, la poesia la sua inattualità. Malgrado le sconfitte, malgrado incomba l'ombra degli anni, malgrado l'offesa e la crudeltà dei desideri mancati e delle lotte lontane, Mancino non smette di inviare alla coscienza messaggi di impegno, programmi di inquietudine, forte dell'*antica casa*, dell'antica terra in cui è piantata la propria radice: «La casa significa i volti / che le stanze ospitano: / gli vogliamo bene per questo / senza nulla sapere o forse. // La nostra vita sono le strade e le piazze / universali di razza, d'antico pelo, / come si dice sorridendo. // C'è sempre qualcosa al di là / di questa nostra repubblica di parole; / tutto può avere un senso / d'archeologia / di eldorado insieme; per correre / occorre esser rasati / e con indosso i vestiti migliori» (*Significando l'antica casa*, p.

27); e a p. 100: «Sì, son questi i colli travestiti da sogno, / questi i casolari invecchiati dal tempo, / i mattoni e i muschi secchi; il luogo m'è familiare: / il fuco attecchito alle pietre / simile ad un croco che s'è fatto putrido, / gli stagni brulicanti d'insetti cremisi, / di farfalle stinte, / il nero corvo come la fame in attesa delle prede, / i segnali che definiscono il campo, la casa e l'orto» (*Il volto della terra*).

Ancora una volta bisogna «essere, non essere poeta di attese». Ancora una volta bisogna meritare la vita, calandosi nel suo difficile magma, vestire 'l'utopia reale' (che è anche il titolo di un'antologia poetica dell'autore) che porterà a qualche rivoluzione, a qualche brandello meno stracciato di libertà.

Sergio D'Amaro su
Assunta Finiguerra
SOLIJE
pref. di Franco Loi,
Zone, Roma 2003.

Sembrerà strano, ma dalla disperazione, dal dolore, dalla minaccia ossessiva della morte può nascere un lungo, sofferto inno alla vita. La poesia se ne fa complice imbrigliando, nel tessuto denso dei suoi suoni e nel rinvio simbolico e sentimentale dei suoi contenuti, l'energia psicologica che scaturisce dalla liberazione del dramma esistenziale. Si tratta evidentemente di un processo catartico, tanto più convincente quanto più l'io non è tutto volto a una disposizione lirica, introvertita e solipsistica, ma sente l'audacia e la necessità di dispiegarsi in un concitato dialogo col proprio destino e con il mondo circostante.

Mancava alla poesia lucana e meridionale delle più giovani generazioni una voce poetica di donna, che sapesse proiettarsi intera sulla pagina con una coerenza e un'asseverazione così spregiudicata, con una nettezza di disegno così marcata. Si vuol parlare qui di Assunta Finiguerra, poetessa lucana nel dialetto dell'area potentina di San Fele, giunta al suo terzo libro di versi (ma quarto, se aggiungiamo l'altro scritto in lingua), che ha un titolo subito pregnante, subito fortemente allusivo, *Solije* (traducibile con 'Solitudine' e che suggestivamente richiama altre solitudini, le molto diverse *Soledades* secentesche di Góngora). Non c'è dubbio che così sia: l'io vi si accampa nella sua nudità, investito sul suo solitario palcoscenico dal fascio abbagliante di spietati riflettori. Non c'è molto spazio, in questo modo, per l'autocommiserazione, per l'ipocrisia, per la menzogna anche se a buon fine, per la fuga in sopramondi inesistenti. Assunta Finiguerra accetta o si costringe alla lotta elementare e in sé titanica tra l'angelo e il diavolo della sua anima travagliata, tanto da far pensare ad una vera e propria 'psicomachia', ad una battaglia giocata fino all'ultimo scampolo di coraggio.

Da una parte c'è la fragilità dolorosa di un corpo desiderante, la precarietà pericolante di un'esistenza tempestosa ed esposta al naufragio della morte in tutti i suoi significati; dall'altra c'è la ragione rabbiosa della vita, l'istinto a sopravvivere attraverso la convocazione delle linfe della propria terra, con i protagonisti (piante, animali, oggetti) della propria cultura ancestrale. Se il singolo può perdere, se il dolore e le frustrazioni possono intaccarne la fiducia, c'è poi d'altronde una vita più grande che continua, c'è una speranza, per quanto assurda, più forte di ogni disperazione. Di qui lo stacco della poesia della Finiguerra rispetto al solco tradizionale delle opere al femminile della sua terra (l'antica, dolorante anima di Isabella di Morra, e le molto più recenti Giuliana Brescia, morta tragicamente, Maria Carlucci, Rosa Maglione) ferme ad un sostanziale lirismo, e rispetto anche al magistero di Albino Pierro, profondamente incline a una poesia 'luttuosa'. Il dialetto (o più precisamente il neo-dialetto, particolare forma di idioletto adeguato alle più intime pieghe del poeta fine-Novecento) è, sì, più facilmente disposto all'espressione del privato, ma ne esce irrobustito per un inedito, in una donna, guizzo autopolemico e autosarcastico, per quel tono sorprendentemente d'invettiva e di scherno. Certo vi è anche il sospetto di un compiacimento autolesionistico, d'una resa alla drammatizzazione scenica, ma l'impressione generale è di un efficace graffio espressionistico, specie quando protagonista è l'amore. La Finiguerra riesce infatti a modulare questo sentimento in una vasta gamma di manifestazioni: l'amore-passione, l'amore delicato, l'amore disperato, l'amore-padrone, l'amore perdizione, e così via. Stanno a testimoniarlo testi di rara icasticità come: «*Mescuglje de line sete e rrasatelle / accusi è a pedda toje quanne attande / lisscia lissce sotto a*

mane sfile e ccande / cume fòsse na canarja puttuanelle // e mme véne na resate a scaccariédde / nu purrite achiande i piede a tterramòte / gire e vvòte, vòte e ggire, gire e vvòte / fine a quanne te ne vaje e faje l'ignoto» ('Misto di lino seta e rasatello / così è la tua pelle quando la palpo / liscia liscia sotto la mano sfile e canta / come fosse una canaria puttanelle // e mi viene una risata argentina / un prurito sotto i piedi a terremoto / gira e volta, volta e gira, gira e volta / fino a quando te ne vai e fai l'ignoto»); oppure: «*A coda a rrote cume a nu puavòne / m'aggire pe inde a case senza voglje / non apre i scure né mmette nzubbuglje / a puppe de pezze sope o cuscine // sì devendate n'àvete, sissignore / cu sichere cchiù luonghe de nu puarme / e u bbuaffe atturciugliate da gendarme / cròve a vòcche ca sa rirre sòle / sapisse a pene ca me cavòte / quanne me ferme a guardà retratte / nde tu cu l'arje da tenore assorto / te repasse cu a mende 'u truvatore' / e ssope a pire de l'orrendo fuoche / me arde vive, me arde a poche a poche»* ('La coda a ruota come un pavone / mi aggiro per la casa senza voglia / non apro gli scuri né metto in subbuglio / la pupa di pezza sopra il cuscino // sei diventato un altro, sissignore / con il sigaro più lungo di un palmo / e il baffo attorcigliato da gendarme / copre la bocca che ride da sola // sapessi la pena che mi divora / quando mi fermo a guardare ritratti / dove con aria di tenore assorto / ripassi con la mente 'il trovatore' / e sulla pira dell'orrendo foco / mi ardi viva, mi ardi a poco a poco').

Rapida è la felicità, e breve il sogno: lo sa chi, come questa autrice, ne misura i pochi centimetri con la smisuratezza di una realtà che invoca la catastrofe, che offre ad ogni angolo l'agguato della morte. Ella irride amaramente le illusioni e il conforto antico della religione, anche se non si nega l'abbandono a qualche sparsa tenerezza, a qualche balenante sorriso (sintomatici, a questo proposito, i *pastiches* composti coi versetti cantilenanti del rosario). Oberata dai sensi di colpa, ella getta la chiave del destino nelle acque fluviali di un Tevere eracliteo, ed assume in ultimo la responsabilità dell'unica colpa, quella di vivere, col suo carico di solitudine, di caduta e di redenzione, e mai, proprio mai, di resa al nemico.

Sergio D'Amaro su

Emilio Coco

LA MEMORIA DEL VOLO

Fugger Poesia/Sial Ediciones, Madrid-Kiel-Bari 2003.

Salvatore Ritrovato su

Erri De Luca

IL CONTRARIO DI UNO

Feltrinelli, Milano 2003.

la luce nella collana 'Narratori' di Feltrinelli *Il contrario di uno* di Erri De Luca. Non un romanzo breve, non un libro di racconti, semmai un resoconto svolto in un dialogo di tempi che (possiamo dire con l'autore) «non è il doppio ma il contrario di uno, della sua solitudine». Appunti che sprigionano forza narrativa; apologhi che nascono da ricordi; ricordi che aprono squarci di *poèmes en prose*; prose che articolate cadenze metriche puntellano (come quella di endecasillabi e settenari che apre *Vento in faccia*: «Le prime volte sperimenti il vento / che fanno i corpi in corsa. / Vedi la fuga che ti arriva contro / i tuoi scappano, tu ti tieni su un bordo / per non averli addosso», p. 11; e i tre endecasillabi che chiudono l'ultimo testo, *Vino*: «Per uno che beve di sera i sorsi / sono baci a tutte le donne assenti. / E gli occhi che si chiudono, un inchino», p. 115). Ma perché affannarsi a definire il genere del *Contrario di uno*? Forse per giustificare, lasciando aperto il dubbio sulla sua istanza ultima, che De Luca è un narratore *sui generis*? A una deriva narrativa di De Luca, dopo *L'opera sull'acqua e altre poesie* (Einaudi, Torino 2002), sembra dare conferma in qualche modo questo libro aperto dalla intensa pronuncia dei versi salmodianti di *Mamm'Emilia*. La visione 'politico-esistenziale' è calata nella calda, bruciante materia autobiografica e, lungi dai rimpianti che gonfiano i versi di altri 'reduci', essa ammette lo sconquasso e l'urto con la storia, il sogno di rivoltarne il corso, e la fuga. Gli è che da tempo De Luca ha trovato un più alto termine di riferimento contro il quale proiettare la vita, e nel quale abbracciarla e narrarla. Per uno scrittore decisamente non-gratuito, anzi 'viscerale', la sosta al bivio tra l'omologazione editoriale della narrativa e il rimpianto di una smarrita opera-mondo non è perdita di tempo, se gli consente di restituire frammenti

di una 'ri-generazione' mancata, anche a prescindere dalle più sfumate e durevoli riflessioni che una sana e consapevole 'indecisione' avrebbe comportato. De Luca torna, invece, a rintracciare il senso di un percorso posto già in essere nelle ancora più fresche pagine delle prime raccolte, cercando, caparbiamente, il filo rosso di un desiderio psicologico-sociale che si sottrae a ogni capziosa e frettolosa liquidazione. Qui, nell'amara consapevolezza di una «felicità aspra e affumicata» (p. 54), si coglie un nuovo punto di arrivo di De Luca, che, nel suo corposo risentimento stilistico, implacabilmente teso a catturare a sé lentamente i brevi lacerti di un affresco ancora recente ma già staccatosi dalla memoria corta degli italiani, rischia di scivolare in una più uniforme 'maniera'. Non è l'apologia di una generazione, né la rievocazione nostalgica di un eroismo in cui si mescolarono gioventù e politica a risarcire «il fitto spreco del vivere» (p. 67). Lo scrittore non smentisce e non giustifica, non dispone la materia a vagli critici; narra senza nascondere il suo punto di vista: quello di chi sa, senza rimorso, che chi ha dato ha dato, e non c'è nulla da cambiare. Ecco, allora, nei venti brevi episodi che costituiscono il libro (e quanti salti temporali, quante ombre ancora nello sfondo) i termini dell'ultima, ineluttabile fine di una grande Narrazione, e sotto il loro involucro il nutrimento assoluto, non meno problematico, di un altro grande Libro. La vicenda individuale, dipanata e riannodata intorno ai tre spazi-tempi fondamentali della contestazione (piazze, tipografie, anonimi domicili), del pericoloso viaggio missionario in Africa e delle escursioni in montagna, preferisce allo schermo contraddittorio della storia, quello (basti leggere il bellissimo *La congiunzione e*) introverso e lirico, parziale ma più autentico, dell'uomo solo. Alla cui sopravvivenza basterebbe la traccia anti-metafisica (e vien da dire anti-plotiniana) che suggerisce il ricorrente sovrasenso del «contrario di uno».

Cosma Siani su

Laura Pariani

QUANDO DIO BALLAVA IL TANGO

Rizzoli, Milano 2002.

In chiusura del suo romanzo Laura Pariani parla di una «telaragna» di rapporti familiari. E in effetti una fitta rete parentale costituisce l'intelaiatura su cui il suo romanzo è costruito, tanto che l'autrice sente il bisogno di fornire subito, nelle prime tre pagine del libro, a beneficio del lettore, l'elenco genealogico di una serie di famiglie (con precise date di nascita e morte, o sola nascita per le generazioni giovani): tutte hanno in comune l'emigrazione dall'Italia in Argentina, e tutte sono legate da intrecci di sangue o di sesso. L'inizio di tale etnia italo-argentina è nell'emigrazione storica, perché in ciascuna genealogia i capostipiti risalgono a fine Ottocento.

Risolta dunque in tal modo l'esigenza di collocazione e sviluppo storico, Laura Pariani intraprende la narrazione. Ma narrazione è parola inesatta. Quello che ci troviamo a leggere è una serie di medaglioni, ciascuno intestato a una figura femminile membro delle suddette famiglie, di cui l'autrice ritaglia lo spaccato di vita a un dato momento della storia individuale. Il metodo di scrittura è rievocativo sotto forma di monologo interiore. Mentre passiamo da un medaglione all'altro, ci scorre davanti un'epopea fatta di partenze e di arrivi, e dunque la terra d'origine e la terra ospite, ambedue facilmente inospitali e faticosissime. Questa è vicenda comune a tutte le *fiction* della e sulla emigrazione storica e recente. Ma Laura Pariani, naturalmente consapevole di ciò, è abile nell'evitare il rischio della ripetitività: intanto per il modo altamente suggestivo di manipolare l'intimo monologare e il conseguente flusso dei pensieri nei personaggi narranti (presentati in terza persona, quindi attraverso la lente onnisciente dell'autore-narratore); poi, con uno scorrevole impasto linguistico italiano, abilmente contaminato con lessemi dell'ambiente d'origine dell'autrice, Busto Arsizio, e con intere frasi spagnole, dalla terra di destinazione. Anche in questo caso, la commutazione o mescolazione di codice, come dicono i sociolinguisti, sono cose solo apparentemente scontate. Bisogna saper inserire gli elementi linguistici in modo che cadano naturali nel tessuto del discorso. Laura Pariani lo fa con grande perizia, e questo è un aspetto fortemente suggestivo della sua scrittura. Nei medaglioni delle donne più giovani l'Autrice affronta realtà socio-politiche scottanti. La dittatura argentina degli anni dopo il colpo di stato del 1976, per esempio, e la questione dei *desaparecidos*, che ci portano all'esterno della tematica migratoria.

In effetti, c'è perplessità a classificare quest'opera – chi volesse farlo – nel filone della 'letteratura dell'emigrazione', semmai una tale categoria letteraria esista e non sia forse solo una categoria tematica e un ambito di rappresentazioni comodi a scopo di studio. A meno di non volerla così chiamare per dare enfasi e importanza, e forza categorizzante appunto, al fenomeno emigratorio che è, questo sì, la base vissuta, l'esperienza, l'*Erlebnis*, da cui l'opera è nata.

Cosma Siani su
Carmine Abate
TRA DUE MARI
Mondadori, Milano 2002.

Ho sentito Carmine Abate sostenere che l'emigrato non è uno «sradicato», ma uno che ha molteplici radici. È sicuramente una disposizione positiva nei confronti dell'esperienza migratoria, e converge con quanto sostengono gli psicolinguisti circa il bilinguismo e il biculturalismo: la doppia ottica si risolve «in un più complesso e ricco modo di rapportarsi alla realtà sociale di mondi diversi»; inoltre essa è destinata a «ridestare stati affettivi, atteggiamenti, emozioni, orientamenti profondi dell'Io»; per concludere che la «sanità psichica del bilingue dipende dall'avvenuta armonizzazione tra due sfere antropolinguistiche» (R. Titone, *Orizzonti della glottodidattica*, Guerra, Perugia 1991, p. 32).

Abate è evidentemente un felice esito di tale armonizzazione. Passato attraverso un'infanzia povera in Calabria, un idioma nativo che è l'*arbëreshe*, il dialetto della sua comunità albanese di origine; un idioma acquisito da ragazzo, l'italiano; un altro idioma acquisito da adulto emigrante, il tedesco di Germania; impiantatosi per lavoro in Trentino, dove quasi simbolicamente italiano e tedesco convivono, è approdato allo *status* di scrittore italiano riconosciuto, 'mondadoriano', infatti. E riversa nella sua scrittura creativa le rappresentazioni di questo suo variegato percorso di vita.

Tra due mari, un episodio appunto di tale sua storia, si impone per un'abilità scrittoria lampante e composita. C'è la base autobiografica: la sua Calabria d'origine, da dove il personaggio femminile principale, Rosanna, è emigrata irreversibilmente, e dove torna nelle vacanze e nelle feste comandate, secondo il ritmo canonico dei paesi del Sud; e la Germania, dove Rosanna vive sposata con marito tedesco e figlio, insegnando nelle scuole. Il figlio Florian è in effetti il personaggio cardine, attraverso i cui occhi e la cui esperienza l'autore-narratore presenta la propria storia. Il personaggio imponente (in realtà è difficile trovare quello principale nel romanzo: abbiamo dei comprimari piuttosto che dei protagonisti) è, invece, il nonno di questi e padre di Rosanna, Giorgio Bellusci, che testardamente vuole riportare a nuova vita la locanda settecentesca di famiglia, il 'Fondaco del Fico', e ci riesce, nonostante le intimidazioni mafiose che gli costano la vita, e lascia il 'Fondaco' rinnovato in moderno albergo al nipote Florian. Il quale, impiantandosi in patria – complice l'amore focoso con la locale Martina, poi sua moglie – ne diverrà gestore, decidendo di vivere sei mesi in Italia e altrettanti in Germania: ambivalenza di luogo e di psiche tipica dell'emigrato.

A questa trama Abate intreccia un ordito di fili in cui è facile, a chi ne abbia familiarità, riconoscere i tratti della sensibilità di un italiano del Sud a professione intellettuale, magari allontanatosi dalla propria 'piccola patria' e mai da essa rescisso. Un dato lampante è il senso forte, pregno, del paesaggio meridionale: per esempio, ritrovare dettagli divenuti lungamente familiari – le linee dei monti, il fondo stradale dissestato, i tornanti salendo al paese, il mutare della prospettiva approssimandosi, e così via. Altro tratto, di sensibilità e di intellettualità, la passione per i fatti storici legati ai luoghi – qui, il passaggio di Dumas al 'Fondaco del Fico', storicamente attestato, e qui ampliato fino a favoleggiare d'un manoscritto dumasiano lasciato agli avi gestori ottocenteschi della locanda.

Tutto ciò è architettura esteriore che naturalmente richiede abilità costruttiva, ma non basterebbe ad accreditare il romanzo. Bisogna, infatti e infine, menzionare la qualità della scrittura di Carmine Abate. Si affida a una narrazione dichiarativa: dice più che alludere, rappresenta più che suggerire, esplicita la storia più che lasciarla nell'indefinito; preferisce trattenere l'interesse del lettore direttamente, per esempio troncando la spiegazione d'una situazione e dilazionando l'esito o la rivelazione, più che coinvolgerlo lasciandogli spazio fantastico per completare gli eventi in proprio e con le proprie intime risonanze che la lettura gli suscita.

Di conseguenza è come se la sua narrazione, via via che si dipana, avesse contorni netti e fosse tutta in piena luce, senza zone in ombra e suggestive per vaghezza. Tutto è solare in questo affresco di vita migratoria: dalle mescolanze linguistiche attinte ai suddetti idiomi di sostrato e superstrato (lingua ‘sporca’, è stato detto in senso apprezzativo; e non capisco perché usare un aggettivo così gravido), fino alla stessa chiusa – l’inaugurazione del nuovo ‘Fondaco’, il matrimonio Florian-Martina – che sarebbe troppo semplice chiamare lieto fine, ed è, invece, positiva svolta degli eventi, giusta l’atteggiamento di fondo dell’autore, come detto all’inizio.

Cosma Siani su

Luigi Fontanella

LA PAROLA TRANSFUGA.

SCRITTORI ITALIANI IN AMERICA

Cadmo, Fiesole 2003.

Raffaele Nigro su

Gianrico Carofiglio

AD OCCHI CHIUSI

Sellerio, Palermo 2003.

Raffaele Nigro su

DEDICHE A LEONIDA REPACI DAL NOVECENTO

a cura di Santino Salerno

Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

Raffaele Nigro a proposito di

LO SGUARDO DELLA MEMORIA. RILEGGENDO “IL PICCOLO PRINCIPE”

A cura di Emy Beseghi e Cosimo Laneve

Laterza, Bari 2001.

Daniele Maria Pegorari su

Fabio Moliterni

POESIA E PENSIERO NELL’OPERA DI GIORGIO CAPRONI E DI VITTORIO SERENI

Pensa MultiMedia, Lecce 2002.

Daniele Maria Pegorari su

Angiola Ferraris

UNA VITA MALEDUCATA

Liguori, Napoli 2002.

Carmine Tedeschi su

PAROLE DI PASSO.

TRENTATRE POETI PER IL TERZO MILLENNIO

Aragno, Torino 2003.

Carmine Tedeschi su

Giovanni Ruggiero
 JE LE JURE, SANS IRONIE /LO GIURO, SENZA IRONIA.
 VITA DI UN MEDICO SOLO
 L'Harmattan, Paris 2002.

Ettore Catalano su
 Mario Trufelli
 L'OMBRA DI BARONE.
 VIAGGIO IN LUCANIA
 Osanna, Venosa 2003.

Fabio Moliterni su
 Renato Nisticò
 REGNO MOBILE
 Mobydick, Faenza 2001.

Domenico Ribatti su
 Oscar Iarussi
 LETTERA APERTA
 Manni, Lecce 2003.

Domenico Ribatti su
 Domenico Rodolfo
 PERCHÉ SCRIVI? PER CHI SCRIVI?
 Giuseppe Laterza, Bari 2003.

Paolo Testone su
 RITRATTI ESPOSTI.
 MOSTRA FOTOGRAFICA DI POETI E SCRITTORI PUGLIESI E NON PUGLIESI
 DEL NOVECENTO
 a cura di Antonio Motta
 Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 2003.

Paolo Testone su
 Francesco Granatiero
 SCUERZELE / SPOGLIA.
 POESIE GARGANICHE DI MATTINATA (1995-2000),
 pref. di Donato Valli, postfaz. di Achille Serrao
 Cofine, Roma 2002.

L'anima dell'uomo, secondo il pensiero di Heidegger, realizza la sua essenza nella ricerca di una terra in cui poter poeticamente costruire e dimorare. L'anima, straniera ed esule in questo mondo, cerca una patria situata «*annatavanne*», 'altrove', come recitano i versi in dialetto garganico di Francesco Granatiero. La meta del cammino sembra risiedere nella casa del padre, dove il poeta è nato, «*da attàneme / òue so nnéte*», e dove ritorna da forestiero nella speranza che qualcuno lo riconosca, «*frustière / retòrne, chi l'appure / chichédùne me sépe*». L'interiorità sofferente è segnata da un gemere sommerso che il poeta vorrebbe

prosciugare con un serto di bacche di tamaro, «*nna sèrte / pembeduricchie*», correlativo di un mondo poetico dalla forte caratterizzazione mitica e antropologica. La frenesia interiore – il tormento segreto dell'anima – trova nel dialetto l'ideale veicolo espressivo. È una frenesia di segni e suoni cupi che 'dirupa' in corpo, «*sderrupe / nguérpe na furnesije / de singhe e ssuène cupe*». «*Singhe e ssuène cupe*»: espressione emblematica, che rivela un modo di intendere la poesia e, nella fattispecie, la poesia dialettale, come codice costituito di parole morte, oscure, incomprensibili: «*scùerzèle*», appunto, spoglia. I suoni cupi del dialetto sono la voce o il comando perentorio dell'altrove, della terra verso cui il poeta *viator* è incamminato: «*Na vòuce annatavanne, / affunne, me strapòrte, / na vòuce o nu cumanne*».

Paesaggi aridi e assolati, sottoposti alla canicola e scanditi da dettagli descrittivi – veri e propri bestiari ed erbari mediterranei – che fanno pensare a una peculiare poetica degli oggetti; e poi il canto incessante delle cicale, i rami arsi, le figure appena abbozzate che si muovono repentine sullo sfondo di uno scenario irreali: tutto questo è suono, è musica grave e sommessa, è canto doloroso scaturito dalla pregnanza fonosimbolica dei «*singhe e ssuène cupe*» del codice dialettale. Del resto il cammino nei meandri della memoria è tortuoso, è una discesa agli inferi, nel chiasso indiatolato di ricordi, nello scompiglio d'ordigni attorcigliati a desideri infranti: «*stravèrje de recòrde / scerpètigghie ndurcegghiète / a uliscè frascète*». I versi di Granatiero non hanno nulla del convenzionale quadretto paesaggistico, propongono bensì una sequenza d'immagini enigmatiche, sospese in una staticità onirica, che tendono, peraltro, a comporsi in un disegno narrativo, un ideale macrotesto in cui si delinea il viaggio dell'io poetante.

Sul mondo agricolo-pastorale rievocato nei versi di Granatiero sembra sovrastare una presenza inquietante, un'oscura minaccia. Il ritorno alla casa del padre è anche un misurarsi con paure remote, annidate nella notte dei ricordi, è uno scavare nelle pieghe profonde e nei tormenti segreti dell'anima. Ma in questa dimora, che è la poesia, cioè l'altrove irreali in cui viene trasferito il teatro della vita, l'uomo può riconciliarsi con la sua anima di fango, «*aneme de lòute*», che sbruffa come un mulo allorché le lavano la faccia: «*se te sciacque la facce / sbruffe mbòrne nu mule*». Il che fa presagire quella sorta di inno alla terra madre che chiude la raccolta. «*Tèrre – niende tavude – / ije quann'èje che mòre / me n'héjja fé n'assute*», questo il commiato del poeta: 'terra – niente bara – / io quando muoio devo / farmene un'abbuffata'.

Mariantonia Adesso su

Gianni Antonio Palumbo

ETERNITÀ.

LA LEGGENDA DI DESTINO E SOSPENSIONE

Palomar, Bari 2003.

Carlotta Simona Vitale su

Mariano Dammacco

ANTOINE ANTOINE

prefazione di Carlo Coppola / appendice di Gian Maria Tosatti

Papageno, Bari 2003.